

# Aborto chimico, sfida alle coscienze

Il dibattito sulla pillola abortiva può far perdere di vista il cuore di tutto

## TRAGEDIA ANTICA E IRRISOLTA È LA VITA UMANA SPEZZATA



ROBERTO DI PIETRO

**C**aro direttore, il dibattito di questi giorni sulla pillola Ru486 e sulle nuove disposizioni ministeriali circa il suo uso, rischia di allontanare l'attenzione dai problemi veri circa l'interruzione volontaria della gravidanza (Ivg), tragedia irrisolta e antica quanto il mondo. A eccezione che nei Paesi occidentali l'Ivg resta il mezzo più usato per il controllo delle nascite, e a questo, ad esempio, non pensa mai nessuno... Sono arrivato alla conclusione che il dibattito sulla Ru486 è inutile: tra l'uso di un aspiratore o d'un antiprogestivo in fondo cambia poco. Tra la pillola e il soffio di un aspiratore la differenza è solo poco più che una suggestione. Entrambi producono sempre comunque l'identica, cruenta interruzione di una gravidanza. È inutile e forse è davvero equivoco accanirsi ad esempio sullo "spirito" vero della 194 quando ognuno ha un diverso "spirito" da imputare a quella benedetta legge. Essa esordisce dicendo (Art. 1): «Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio». E poi continua: «L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite». Dice proprio così, eppure la legge - per 40 anni - sembra paradossalmente aver solo dettato le regole per l'Ivg usata come ordinario mezzo per la regolazione delle nascite.

Nessun articolo della Legge 194/78 in realtà parla o accenna a un presunto «diritto della donna» a interrompere la sua gravidanza. Eppure, dappertutto si scrive e si ripete che l'aborto è un inviolabile «diritto della donna». La carenza di «non obiettori», anche se i numeri reali dicono altro, sarebbe un impedimento ai presunti adempimenti della legge e qualcuno per questo invoca persino l'esistenza di un complotto. La realtà è assai più semplice: tutti in cuor loro sanno, e spesso ammettono, che interrompere una gravidanza è interrompere una vita umana; dunque perché farlo? È proprio questa la realtà: tutti in fondo sono convinti che interrompere una gravidanza sia interrompere una vita. Non c'è nessuno al mondo infatti che abbia mai esibito solidi argomenti filosofici o scientifici per sostenere che quella dell'embrione non sia vita. Ed è di questo che bisogna parlare. È l'unica via, lunga ma efficace, per risolvere la «piaga dell'aborto»: suscitare, in chi ci sta intorno uno sguardo chiaro e sincero sul problema, capire e far capire agli altri il fatto quasi ovvio che la gravidanza non sia altro che vita in atto.

L'attuale, anche accanito, dibattito sulla Ru486 può essere fuorviante; rischia addirittura di diventare un "osso da rosicchiare", un diversivo per distogliere l'attenzione della gente dalle questioni serie di questa tragedia antica e terribile, ancora irrisolta.

*Medico, impegnato nell'associazionismo cattolico e di categoria*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### IL VESCOVO DI VERONA

#### Zenti: anestesia collettiva i cattolici devono opporsi

«Si sta anestetizzando la coscienza collettiva nei riguardi dei diritti inalienabili di quanti, nel grembo della madre, già esseri umani, persone, si trovano nella fase della vita uterina in cui ciascuno di noi, viventi, una volta ci siamo trovati». Lo scrive il vescovo di Verona Giuseppe Zenti in un suo intervento sul settimanale diocesano «Verona Fedele» nel quale afferma che con le linee guida sulla Ru486 il Ministero della Salute «disinvolvemente e cinicamente presenta la cosa come una normale evoluzione e un auspicato compimento della legge 194» mentre si tratta di una «banalizzazione allucinante». Zenti ricorda «come vescovo» che «l'aborto non è un diritto ma un delitto» definito dal Vaticano II «un crimine nefando (Gs 51)». «Approvare l'aborto fino a banalizzarlo - conclude - è indegno dell'essere cittadino di una società civile. (...) Chi sostiene queste posizioni non può dirsi cattolico».

sterio della Salute regolamentano una possibilità prevista dalla legge quasi 50 anni fa e non introducono novità particolari al riguardo». Quanto affermato dal ginecologo non mi trova d'accordo. E - a mio modesto avviso - bene hai fatto, direttore, a sottolineare nella tua replica come di questo passo anche «il nodo giuridico si aggroviglia» ancor più, e questo merito di essere «messo con allarme in evidenza»: perché «i Consultori vengono ora aggiunti ai luoghi di somministrazione dell'aborto (farmacologico). E questo non può permettersi di farlo una circolare ministeriale, contro la stessa previsione di legge». È, infatti, la stessa circolare ministeriale a trattare i consultori come "altro" rispetto alle strutture richiamate dal dottor Fattorini, posto che quello stesso testo, dopo aver citato le «strutture ambulatoriali pubbliche adeguatamente attrezzate, funzionalmente collegate all'ospedale ed autorizzate dalla Regione», così prosegue: «...nonché consultori», con ciò da un lato chiarendo che tra le due diverse strutture non può essere ravvisato un rapporto di genere e specie, e dall'altro rendendo manifesta l'intenzione di ampliare il novero delle strutture abilitate a praticare l'aborto farmacologico. Una disposizione, quest'ultima, palesemente contraria al nostro diritto costituzionale, posto che le circolari ministeriali sono fonti normative di terzo livello, mentre le leggi dello Stato (come lo è la 194 del 1978) rappresentano norme di rango primario. Ed è questo un fondamento del diritto costituzionale: una produzione normativa di grado inferiore non ne può modificare una di livello superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvare i bambini non nati, stare e restare comunque accanto alle donne e madri

## VIA DALLE SCELTE DI MORTE CON CORAGGIO E MISERICORDIA



MAURIZIO PATRICIELLO

**I**l dibattito sviluppatosi, in queste ultime settimane, con toni anche accesi ma sempre rispettosi, su "Avvenire" e nel mondo cattolico e laico intorno al dramma dell'aborto chimico, sta a dimostrare che l'aborto è e rimane una ferita dolorosamente aperta nella coscienza e nella prassi degli italiani. Che l'aborto sia la soppressione di una vita umana nascente non è dogma di fede ma evidenza di scienza e di ragione. E chi crede nel Dio di Gesù Cristo mai potrà accettare che una vita, sia essa nascente o morente, venga arbitrariamente eliminata. Perché è fuor di dubbio, come si esprime san Giovanni Paolo II, che «un delitto non potrà mai diventare un diritto». E che l'aborto, come di recente ha detto papa Francesco «è come affittare un sicario per risolvere un problema». Una vera pugnala al cuore. Attenzione, è una pugnala al cuore il fatto, non le parole usate. Ognuno di noi è scappato alla vita nel grembo di un'altra vita che avrebbe potuto non accogliere ma eliminare. Non è successo. Grazie a Dio, a noi non è successo. E ci siamo. Siamo vivi. Vivi.

Chi scrive è nato, ultimo di cinque figli, da genitori non più giovani, che, dopo i primi giorni di smarrimento, accolsero la nuova vita come una benedizione. La mia riconoscenza nei loro confronti è eterna. Un cristiano cattolico riflette sull'aborto con la sua ragione e con gli occhi della Chiesa. E soffre. Non può non soffrire al pensiero che una creatura innocente che oggi saltella felice nel grembo della mamma domani sarà condannata a morte. Possiamo chiamare questa decisione con le parole che più ci aggradano, possiamo edulcorarle, renderle meno aggressive, meno graffianti, più misericordiose, la realtà non cambia. L'Italia, a riguardo, a suo tempo, si è data una legge. Può piacere o non piacere è una legge dello Stato. Una legge che, almeno nelle intenzioni, tenta di ridimensionare il dramma; di evitare che oltre al bambino venga colpita anche la mamma. Proprio perché siamo convinti che una sola vita - la mia, la tua - ha un valore immenso, occorre fare di tutto per salvarne quante più è possibile. Ricordando che l'ottimo è nemico del bene, allora, e riaffermando il nostro no assoluto a ogni eliminazione della fragile e preziosissima vita nascente, si tratta di farci apostoli della vita e vigiliare, di volta in volta, se la legge 194 venga realmente osservata quando dice che «Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un punto che non si vuol cogliere nella vicenda della Ru486

## NON SI CAMBIA LA LEGGE A COLPI DI CIRCOLARI



MARCELLO PALMIERI

**C**aro direttore, nella riflessione del dottor Giovanni Fattorini ("Avvenire" del 29 agosto 2020) si sostiene che l'analisi che mi è stata affidata e che è stata pubblicata domenica 23 agosto conterrebbe «un'affermazione sbagliata». Secondo il ginecologo non sarebbe vero che «la legge vieta e vieta al Consultorio di fare da sé e che l'aborto può essere effettuato solo da una (diversa) struttura autorizzata». E che l'Ivg deve essere praticata, sì, in strutture autorizzate e l'art.8 ne fa l'elenco, ma sempre all'art.8 si dice espressamente che «nei primi novanta giorni gli interventi di interruzione della gravidanza dovranno altresì poter essere effettuati, dopo la costituzione delle unità socio-sanitarie locali, presso poliambulatori pubblici adeguatamente attrezzati, funzionalmente collegati agli ospedali e autorizzati dalla Regione». Fattorini conclude che «le nuove linee guida del Mini-

Legge 194 e Ru486: il male dell'aborto non è la donna che «resta sola»

## LA BATTAGLIA ESISTENZIALE CONTRO LA PILLOLA È PERDENTE



PIETRO DE MARCO

**C**aro direttore, vorrei anch'io intervenire nella necessaria discussione tra cattolici sul tema della tutela della vita che si sta sviluppando sulle pagine di "Avvenire", riferendomi, in particolare, a una lettera di Angelo Moretti, pubblicata il 27 agosto 2020 assieme a una eccellente riflessione del giurista Domenico Menorello. L'intervento di Moretti, presidente della "Rete di economia sociale internazionale" e di "Sale della terra", è argomentato; lo spirito che lo anima è di partecipe attenzione al problema morale (ancora più: antropologico) e sociale dell'aborto. Le mie obiezioni vogliono essere rispettose di questi pregi. Vi sono due livelli della lettera: la questione dell'interruzione volontaria di gravidanza e il quadro della legge 194, da un lato, e gli argomenti di contesto e di metodo (il dialogo politico, il quadro costituzionale), dall'altro. Da una

lunga attenzione per il lavoro di Carlo Casini e da una tardiva, ma viva e riconoscente, frequentazione del fondatore del Movimento per la Vita, ho imparato a non deprecare la legge 194. Gli argomenti di Moretti non sono qua e là dissimili dai suoi. Solo, quella quota di studioso sociale che è in me, unita alle esperienze della vita, mi vietano illusioni. Non si può essere celebrativi della 194: prevale nell'opinione pubblica una immoralità che tutto sacrifica alla difesa, anzi alla promozione, dei "diritti della donna" proprio col facilitarne le pratiche abortive. Ciò che la 194 propone in alternativa è generalmente ignorato: in rete, chi cerchi "consultorio" trova "interruzione volontaria di gravidanza" come dato equivalente e prevalente. La "medicalizzazione della disciplina giuridica dell'aborto" è già un fatto. Moretti tiene sullo sfondo la recente liberalizzazione dell'aborto farmacologico (Ru486). Ed è bene, perché la dichiarazione del ministro Speranza - «un passo avanti importante nel pie-

no rispetto della 194, che è e resta una legge di civiltà del nostro Paese» - , peraltro contestata in radice da articoli e commenti di "Avvenire", distrugge la sua argomentazione. Esiste davvero, com'egli e altri sostengono, uno storico «progressivo avvicinamento delle posizioni contrapposte [le cattoliche e le "illuministiche" o "laiche"] a favore della libertà e dello sviluppo degli uomini e delle donne nella lotta alla discriminazione e alla disuguaglianza sociale, che ha contribuito a disegnare la nostra Costituzione»? Questo sfondo di convinzioni diffuse è, a mio parere, un pervicace generatore di illusioni. Pare di leggerci piuttosto, al di là dell'idealizzazione del processo politico postbellico, un compendio del declino di coscienza cattolica che attraverso oggi la Chiesa. Tale declino (uso un termine lieve) ha molte genealogie; una di queste è quella tradizione politica cattolica che si affida in toto alla laicità, al pubblico dibattito e alle leggi. Anzitutto nego che il «confronto tra posizioni illuministiche e posizioni teologiche» sia «uno schema già vecchio da secoli, superato dal Concilio». Questo confronto e anzi dura opposizione, di cui Moretti scrive (credo dandogli a "illuministico" l'accezione ampia di razionalismo anticristiano, laicismo agnostico e simili; oggi l'utopismo della "vita buona"), sono stati co-

stanti nei secoli, e sono ancora in atto se l'intelletto cattolico sa cogliere la corsa distruttiva delle culture "liberarie" verso l'ultimo uomo. Opporre ragioni teologiche, ovvero le ragioni dell'antropologia cristiana, l'unica resistente e illuminante nella *great disruption*, è semplicemente un dovere che la Chiesa ha verso l'uomo e ogni uomo. Si tratta oggi più che mai di opporre un vero sapere all'ignoranza di sé che induce uomini e donne a sbarazzarsi di ostacoli, senza domande, per una "vita buona" che è solo auto-protezione, un insensato autoconservarsi per morire. E su ragioni teologiche si fonda anche il giudizio cattolico "sulle scelte altrui", richiesto a ognuno di noi come testimonianza, oltre che per conservare occhi fermi di fronte alle cose. Mai la Chiesa ha affidato alla sola volontà del Sovrano, sia pure il sovrano cristiano, figuriamoci quello democratico, l'integrità della creatura umana e delle istituzioni fondamentali. Si pensi alla difesa del matrimonio indissolubile e della famiglia. La odierna accettazione delle leggi di dissoluzione del diritto naturale è, da parte della Chiesa, solo passiva: esse sono vigenti, poiché nel fatto *autoritas non veritas facit legem*. E la volontà dello Stato laico è prevalente poiché esso ha il monopolio della coazione legittima,

non perché esso produca valori, non su questo terreno che non gli appartiene. Nell'ordine della verità cristiana ogni disciplina difforme della materia antropologica resta illegittima. In più: se in Italia le leggi in materia non sono "imposizione pubblica", esse definiscono ormai delle facoltà (di abortire, di moltiplicare distinzioni e ricostruzioni "familiari" *ad libitum*, di mutare "genere" ecc.) che domani saranno opzioni favorite, poi privilegiate, alla fine imposte per il "bene comune". Nessuna inopportuna "profezia di sventura" in questa previsione; la corsa sul piano inclinato è osservabile, giorno dopo giorno. Non vi è Costituzione che possa intervenire; quello che si distrugge nel costume più profondo non si ricostruisce, tantomeno si rifonda, sulla carta. La Carta, poi, viene aggiornata su questa distruzione. La visione cattolico-democratica della lotta politica e culturale mondiale, a mio giudizio, è del tutto irrealistica; oggi più che mai il mondo non è un luogo per persone fragili (*no land for old men*: lo straordinario sguardo di McCarthy sul Male). E il dramma è che nella Chiesa cattolica possa passare, oggi ancora più insidiosamente, l'idea che la sua funzione d'insegnamento (magistero) e la sua presenza attiva possano (per alcuni deb-

bito) coincidere con le democratizzazioni e le buone prassi dialogiche; esserne surrogata. Infine, troppa etica dei sentimenti (cosa seria, ma entro confini); quando l'Ivg viene "accompagnata" si rispetta di più la dignità "ontologicamente intrinseca" dell'embrione? Il suicidio "assistito" da amici è meno oggettivamente suicidio-omicidio? A mio giudizio, la battaglia "esistenziale" contro la pillola Ru486 in *day hospital*, perché la donna "resta sola", è perdente. E non senza qualcosa di surreale. È surreale che sfugga che la donna può desiderare di consumare tutto rapidamente e "in solitudine", senza coinvolgere alcuno. Possibile che la conoscenza cattolica delle anime, che veniva ai teologi morali anche da una seria pratica di confessionale, si sia ridotta a pensare così ingenuamente uomini e donne sempre dolenti, bisognosi di "compagnia", infanti? I percorsi del male rendono spesso forti e decisi, fermamente irresponsabili: per questo il male è male, non romanticherie. Non illudiamoci che il vincente cinismo iperborista (un portato del mondo Radicale) si commuova per la «solitudine della donna».

*Sociologo, già docente nell'Università di Firenze*

© RIPRODUZIONE RISERVATA